

"Mumble mumble". Emanuele Salce si racconta al teatro Nino Manfredi

L'attore è protagonista da questa sera di uno spettacolo nel quale porta in scena quelli che per lunghi anni sono stati i suoi tormenti nella vita ma lo fa in chiave ironica

di Emanuela Sirchia

Si nasce, si cresce e... si scopre di essere "figli d'arte". Già, quel padre e quella madre che in fondo sono "solo" genitori, diventano improvvisamente personaggi sotto i riflettori, in un certo senso da dividere con il pubblico. E accade anche che la famiglia si divida entrando in un'altra situazione ma sempre "d'arte". Emanuele Salce, figlio di Luciano Salce e Diletta D'Andrea si trova così, piccolissimo, dopo la separazione dei genitori, a vivere con Vittorio Gassman, secondo marito della D'Andrea. E non finisce qui perché la sua è la classica "famiglia allargata" e presto scopre di essere imparentato con Alessandro e Paola Gassman e salendo le generazioni, con Nora Ricci. Insomma la classica situazione di "figlio d'arte". E se si intraprende la stessa carriera tutti a dire "e però è scontato." E se non si intraprende la stessa carriera, tutti a dire "e però, come mai non fa anche lui l'attore?". Un bel guaio non c'è che dire e a questo punto... "Mumble mumble". Ed Emanuele Salce è da questa sera al teatro Nino Manfredi con lo spettacolo che ha per sottotitolo "ovvero le confessioni di un orfano d'arte".

Partiamo proprio dal titolo

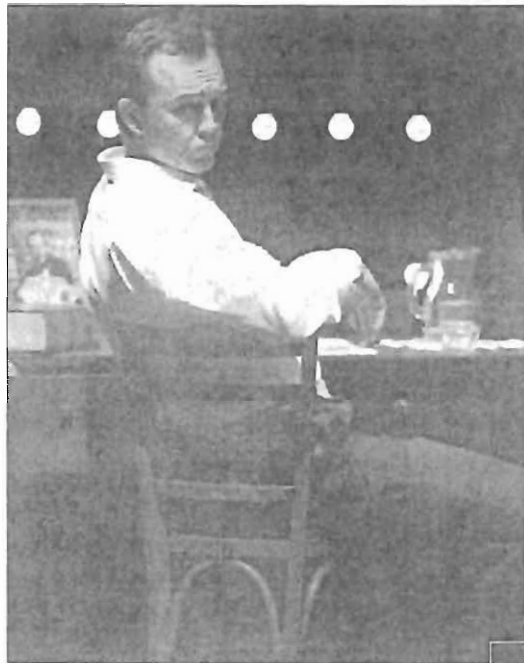
IL LIBRO

Un progetto ambizioso per Emanuele Salce, che coglie come occasione l'anniversario per il ventennale della scomparsa del padre Luciano per pubblicare il libro monografico dal titolo Luciano Salce: una vita spettacolare pubblicato dalla casa editrice Edilazio.

Regista, attore e scrittore, Luciano Salce è stato un artista a tutto tondo che si è diviso con grazia tra cinema, teatro televisione e musica. Uno dei padri della commedia all'italiana e figura misconosciuta ma importante del nostro cinema.

Dopo l'omaggio reso al Festival internazionale del Cinema di Roma del 2009 con il documentario "L'uomo dalla bocca storta" realizzato dallo stesso Emanuele Salce ed Andrea Pergolari, ecco il libro "Luciano Salce: una vita spettacolare" una monografia che ripercorre tutte le tappe della vita e della carriera dell'autore.

Il testo è corredato da 150 foto inedite che Emanuele ha scovato, come scrive nella prefazione, aprendo "scatoloni, bauli, faldoni, album fotografici, diari e quant'altro mio padre mi aveva lasciato dopo la sua dipartita".



dello spettacolo. Come dire, cosa devo fare? Sono nei guai?

È una espressione fumettistica, un bofonchio, un borbottio. Voglio dire, l'essere perplesso e dubbioso.

Una condizione psicologica difficile. Come uscirne?



Nel mio caso anche scrivendo questo spettacolo quando in fondo avevo elaborato già più o meno tutto. E il portarlo in scena è la terapia nella terapia perché ti confronti con il pubblico e gli spettatori diventano testimoni della tua condizione. Ti metti a nudo come un pugile all'angolo. In fondo è un modo di dire la verità e proprio sul palcoscenico dove si celebra il gioco tra finzione e realtà.

Un titolo emblematico e un sottotitolo che lo è ancora di più.

Già, da figlio d'arte a orfano d'arte. Perché questa è la mia condizione. A due anni i miei si sono separati e poi papà se ne è andato che non ero adolescente. Poi l'altro distacco da Vittorio, quando ero più grande.

Papà Luciano, a nostro parere un genio del cinema e della tv. La sua ironia manca e molto. Caratterialmente cosa hai preso da lui?

Penso proprio questo aspetto. Ho pochi ricordi per ovvi motivi di non frequentazione ma credo che in questo aspetto mi riconosco.

Vivere con Vittorio Gassman. Inevitabile l'imprinting, l'influenza su di te.

LO SPETTACOLO

Con Mumble Mumble, scritto con Andrea Pergolari, Salce si confessa. Si mette a nudo e racconta i suoi tormenti ma lo fa con l'ironia e la verve che lo caratterizzano, diventa protagonista di un racconto intimo, ironico e coraggioso: una pubblica confessione dalla tragica comicità. Sogni, paure, ansie dell'uomo e dell'attore il quale, attraverso una narrazione sospesa tra amore e morte, si libera, si mostra, si spoglia di intime ossessioni. Nella solitudine di un camerino improvvisato, nella notte di una profonda provincia italiana, un (ormai non più) giovane attore, impegnato a provare la spericolata messinscena di un importante testo letterario, si ritrova, involontariamente ma inevitabilmente a fare i conti con se stesso. Con il suo essere attore e uomo, funzione di una società che gli sfugge e identità ricercata e mai trovata. Come essere, nello stesso tempo, (doppio) figlio d'arte, uomo di cultura e groviglio materiale di ossa, nervi e sangue che soffre e gode per i bisogni primari della vita? Nel tentativo di combinare l'attrazione per una verità assoluta, il contatto con la relatività dell'esistente e le pulsioni sessuali, il protagonista cerca di conciliare le pagine di Dostoevskij alla surrealtà dei patemi cerimoniali funebri, dove spiccano personaggi singolari, tra presenzialisti e volti bizzarri. Con il dovuto distacco da quei tragici eventi elaborati con il tempo. Emanuele Salce rievoca gli episodi più grotteschi della sua vita e chiude il monologo raccontando di un irresistibile bionda australiana e l'incontro sciagurato con una boccetta di lassativi come tentativo di liberazione da un peso non solo figurativo. A fare da contraltare l'ironico e discreto personaggio-spettatore Paolo Giommarelli, ora complice, ora provocatore di una confessione che narra di personaggi pubblici e allo stesso tempo teneramente privati, gli stessi che hanno accompagnato la vita di Emanuele. (Info: 06/56324849).



Dunque, figlio d'arte... passi obbligati nel mondo dello spettacolo oppure sacro fuoco dell'arte?

Diciamo subito che quando mi sono iscritto al Centro sperimentale di cinematografia l'ho fatto per dispetto; per far vedere che anche io potevo esserci. L'ho fatto contro tutti e contro tutto, incerto fino al giorno prima, con la domanda inoltrata all'ultimo minuto e senza alcuna spinta.

Corso di regia, come tuo padre.

L'aria che respiri in casa è quella ma devo dire che quando ci si trova accanto un personaggio così forte è diverso. Si tratta di persone concentrate su se stesse per ovvi motivi e quindi ti trovi con un buco dentro, mancanze. Diciamo che sono uno scampato, un sopravvissuto da un campo familiare allargato di grande "concentramento". E questo spettacolo lo racconta.

Chi è Emanuele Salce?

Un quasi ometto - ha 46 anni (ndr) - vorrei continuare a costruirmi giorno dopo giorno e lo faccio con la ricerca dentro di me, costante. L'importante credo nella vita è perseguire, non raggiungere. Come un ciclista in corsa che riprende il gruppo e poi taglia il traguardo. Una grande fatica ma che soddisfa.

Sì, ma frequentato male. Non parlerei proprio di vocazione. Mi sono riavvicinato a questo ambiente in tarda età, dopo qualche esperienza con Vittorio a cinema e a teatro ma quando ero molto piccolo. Faccio teatro perché mi piace e perché è una competizione, un continuo cercare e scoprire una parte di te.